

Antonio e l'avventura della lotta partigiana

GIOLITTI/2. Per lui, che combatteva nella Brigata Garibaldi, antifascismo significò vincere la tentazione di scappare. I giovani esposti al richiamo delle armi sotto le insegne nazifasciste cercarono scampo non nella fuga ma nella Resistenza.

Pubblichiamo uno stralcio della relazione di Mariuccia Salvati al convegno "Una riflessione storica su Antonio Giolitti", organizzato dalla Fondazione Basso e dall'Istituto della Enciclopedia Italiana

Mi sono chiesta quale fosse il significato dell'invito che Giuliano Amato ha rivolto a tutti noi proponendo di aprire una fase di riflessione storica su Antonio Giolitti. Vi è una prima risposta evidente: spostare sul terreno della ricerca documentaria, bibliografica e archivistica, l'insieme di memorie, corrispondenze, testimonianze che sono già state rese pubbliche. Ma vi è un significato più recondito, mi pare, che è quello di rendere l'intera biografia di Giolitti (e non singoli spezzoni della sua vita) un tema storiografico: dunque un campo di ricerca nuovo da arricchire con documentazione nuova. Inteso in questo senso, l'oggetto storico Antonio Giolitti si colloca in un filone di rinnovato interesse per la biografia di stile anglosassone, genere non particolarmente fortunato nel nostro paese: dunque, il racconto di un mondo, di una formazione, di una rete di relazioni e di tutto ciò che precede e accompagna i fatti più noti e pubblici di una vita significativa.

Per questo disponiamo già di una fonte preziosa che è il suo racconto autobiografico (*Lettere a Marta* del 1992), e ora anche del suo archivio depositato presso la Fondazione Basso, più le ricerche condotte sulla sua collaborazione alla casa editrice Einaudi.

La guerra partigiana segna una tappa importantissima nella vita di Giolitti che, scegliendo di andare in montagna (attorno a Barge dove si trovava la casa dei Geymonat, che fornì la prima tappa, il primo punto di riferimento), sentì in un certo senso di tornare a casa, di

continuare un compito che apparteneva storicamente alla sua famiglia, di restare tra la sua gente, insieme ai suoi amici: antifascismo è in questo caso sinonimo di solidarietà.

Il ricordo degli episodi salienti è fatto di rapporti umani, di giovani delle sue terre che fuggono dall'arruolamento della Rsi (e che lui, più grande di pochi anni deve proteggere), di soldati e ufficiali (l'eroe del resto è Pompeo Colajanni, che con il nome di Nicola Barbato, comandava al momento dell'8 settembre il reparto di autoblindo di stanza a Cavour). Solidarietà tra coloro che si rifugiano in montagna e la popolazione locale contadina, evidente nelle memorie di Giolitti, ma anche nella prime ricostruzioni della storia della Resistenza, quella di Roberto Battaglia, *Storia della resistenza italiana* (1 edizione) del 1953, in uno scritto di Salvemini del 1952, fino al libro di Marisa Diena (*Guerriglia e autogoverno. Brigate Garibaldi nel Piemonte occidentale 1943-1945*, Guanda, Parma) del 1970, tutti brani tra l'altro in cui il ruolo delle donne risalta in maniera spiccata.

A questo punto collocherei due riflessioni sollecitate da queste pagine molto belle: la prima riguarda il significato attribuito da Giolitti alla moralità della Resistenza, la categoria attorno alla quale Claudio Pavone nel suo grande libro ha raccolto una mole di testimonianze di straordinaria efficacia.

Giolitti non si sofferma tanto sul triplice significato della guerra civile così come è stata codificata da Pavone (patriottismo, lotta di classe, lotta ai fascisti), ma insiste invece sul significato etimologico della parola Resistenza, il suo valore di scelta attiva, dunque parola unificante e unificabile sotto il segno della moralità. Certo, i partigiani erano tutti molto giovani ed esposti dunque al richiamo alle armi sotto le insegne nazifa-

sciste, il rifiuto di questa sorte fu certamente il fattore determinante, però, osserva: "C'era anche un'altra via di scampo, quella del nascondiglio. E invece no: scatta la volontà di resistere. Resistenza sì, anche alla tentazione di scappare, di andarsi a nascondere, a rifugiare in qualche asilo [...] . Due concomitanti resistenze. Non subire, non sottomettersi, non fuggire. Questa secondo me è stata la moralità collettiva, unificante della Resistenza, almeno per quanto riguarda la guerra partigiana."

E cita non a caso alcuni amici azionisti: F. Venturi, M. Mila, Dante Livio Bianco. Tutti concordi nel ritenere che ci fosse un'altra motivazione per resistere: una scelta di campo che è internazionale prima ancora che civile, cioè fra frazioni di concittadini. Per Giolitti la violenza delle armi tra essi (la guerra civile) sarebbe stata anzi solo un riflesso, una concomitanza, a causa dei fascisti repubblicani arruolati al servizio dei tedeschi o della memoria della guerra civile tra il 1919 e il '24.

La seconda riflessione che ci deriva da una ancora maggiore distanza oggi da quegli anni riguarda la varietà della Resistenza (come si vede bene nel libro di Pavone) a seconda del territorio in cui si svolse. In un seminario tra storici, antropologi e scrittori di cinema che si è svolto un anno fa a Bologna, è stato osservato come la ricostruzione cinematografica di G. Diritti (*L'uomo che verrà*) sia stata resa possibile da una conoscenza ravvicinata del mondo contadino, anzi mezzadrile, in cui si attuò la strage di Marzabotto.

Forse oggi non è possibile percepire ma le frasi di Salvemini, il quale cita Silone, sulle donne contadine dell'Italia centro-settentrionale, o ciò che Antonio Giolitti stesso racconta delle notti mai trascorse nello stesso rifugio (il che voleva dire che erano decine, questi

rifugi, in un'area ristretta, raggiungibile in bicicletta...) non si capiscono senza la conoscenza della solidarietà specifica di un mondo che oggi è sparito. Ce ne siamo dimenticati e negli anni Settanta, nel giusto sforzo di ricordare l'eroismo solitario dei resistenti in fabbrica e nelle città, abbiamo isolato ciò che appariva inevitabilmente una minoranza attiva rispetto alla maggioranza silenziosa. Il che non era.

Così dimenticando anche il valore del sentimento della pietas come cemento comune della popolazione che sosteneva i giovani che combattevano: è quella pietas che auspica, guardando al popolo francese, anche S. Weil nel suo *Enracinement (Prime radici)* che è del '42.

Tornando alla guerra partigiana, il ruolo del partito comunista nel suo gruppo (che poi divenne brigata e divisione Garibaldi) fu quasi scontato, anche perché subito furono raggiunti da comunisti inviati dal comando delle formazioni ga-

ribaldine che erano in grado di fornire collegamenti.

Nelle sue memorie Giolitti ricorda i nomi di molti partigiani e soprattutto di Emanuele Artom, che poi passò nella formazione di Valle Pellice e fu catturato e torturato. Ricorda alcune azioni particolarmente azzardate, che provocano un rastrellamento nella primavera del '44 molto duro; il comando viene così spostato in pianura, dove le possibilità di azione sono minori ma maggiore la possibilità di raccogliere aderenti (si arriva fino alle Langhe): anche qui sopravvivono grazie all'aiuto della popolazione contadina. Nel maggio '44 il Comando delle formazioni garibaldine sposta il giovane Giolitti in Val di Lanzo e qui da maggio a settembre svolge compiti di commissario politico.

A seguito di una disavventura (uno scontro con un camion mentre era in motocicletta con Franco Borla, operaio dell'Aeritalia) Giolitti è ferito insieme

al compagno e - dopo essere stati recuperati - sono entrambi portati avventurosamente in Francia, dove poco dopo si rifugiano anche i garibaldini della Valle di Viù per sfuggire a un attacco. Qui vengono narrate numerose avventure nei primi contatti, le traversie dei partigiani in Francia, la incompatibilità tra forze golliste e comuniste, ma anche tra garibaldini e l'inviato del Clnai Dugoni, la forza del partito comunista francese nella zona, ma anche il diffondersi di un sentimento antiamericano (provocato dalle differenze di trattamento nei lanci e dai rapporti con l'esercito americano di stanza lì) che tocca certamente anche Giolitti.

Di questo si trova traccia anche nella corrispondenza con Paolo Milano che riprende dopo la Liberazione: in particolare nella risposta di quest'ultimo a una lettera in cui Giolitti parlava di "un'America reazionaria", del 9 giugno 1946.

MARIUCCIA SALVATI